

Introduzione

La storiografia ha sempre svolto un'importante funzione politica, sia nella sua fase pre-scientifica che in quella in cui ha assunto uno statuto scientifico, per legittimare il potere, o per dare forza a un contro-potere, per giustificare una guerra, una conquista o una combinazione dinastica e matrimoniale.

A partire dall'inizio del secolo scorso, quando la storiografia ha assunto gradualmente (e con notevoli differenze iniziali fra i vari paesi) uno statuto scientifico, gli studiosi e i docenti della materia hanno costantemente insistito sulla loro oggettività, o perlomeno sulla ricerca dell'oggettività per mezzo di procedure formalizzate della lettura, analisi e valutazione delle fonti; queste sono assurde a simbolo dell'oggettività ed avalutatività della ricerca storica.

Ma come ben sottolineano nei due interventi introduttivi di questo volume Miccoli ed Iggers, la pretesa dell'oggettività scientifica è stata fin dall'inizio solo un fragile velo rispetto all'incidenza dei fattori soggettivi e valutativi, anche se questi erano spesso impliciti e non consapevoli. Un velo rappresentato in primo luogo dai metodi e dalle procedure della ricerca, nonchè dall'onestà individuale del ricercatore.

Certo, nei regimi dittatoriali che hanno contraddistinto la storia del nostro secolo, oggettività e valutatività sono state strettamente ed esplicitamente legate fra di loro; la storiografia è stata asservita in modo rigido ed aperto alle necessità del potere politico. Questo è, almeno, ciò a cui hanno puntato questi regimi. Basti pensare all'esempio letterario offerto da G. Orwell; il protagonista del suo *1984* è addetto a cancellare eventi e nomi della storia recente, rispecchiando la volontà del potere. In verità, i regimi dittatoriali a noi noti, che hanno avuto ciascuno caratteristiche differenti, non sono riusciti a raggiungere questo ideale di appropriazione totale della storia e della memoria. Il nazionalsocialismo ha fallito nel dare vita a una *Volks-geschichtsschreibung*, che spodestasse la saldezza dell'establishment accademico prussiano; il fascismo italiano è riuscito solo molto marginalmente a capovolgere le tradizioni culturali nazionali (anche in campo storiografico) e lo stesso sembra si possa dire per altri regimi di tipo fascista, o para-fascista come in Spagna. Questa valutazione scaturisce fra l'altro dai contributi raccolti in questo volume.

Mentre sappiamo troppo poco (per non dire nulla) su situazioni quali quella del Giappone negli anni '30 o della Cina comunista, a prima vista sembrava che la strumentalizzazione della ricerca storica fosse giunta a livelli massimi nel sistema comunista, e in primo luogo nell'Unione Sovietica, se non altro per il periodo molto lungo che questo regime ha avuto a disposizione: oltre settant'anni.

Il convegno, organizzato nell'ottobre 1994 a Trieste, per iniziativa dell'Università di Trieste, del Comitato di Studi Storici e del Goethe-Institut, e di cui in questo volume vengono pubblicati gli atti, si proponeva di mettere a fuoco la problematica della transizione dalle dittature alle democrazie proprio per quanto concerne la ricerca storica e la scrittura storica, ovvero la storiografia nel suo complesso. Nel suo titolo, il concetto di "muro" si riferiva alle divisioni ideologiche ed

interpretative (talora molto rigide) che le storiografie nazionali hanno eretto nel corso di questo secolo; divisorie che non correvano soltanto fra il mondo "libero" delle democrazie e quello "non-libero" delle dittature, di varia natura.

L'idea originaria del convegno nasceva dalla constatazione della peculiare, e davvero molto radicale, forma con cui la storiografia nella Repubblica Democratica Tedesca era stata di fatto spazzata via a seguito dell'unificazione. Il dibattito, che si era acceso in Germania dopo l'ottobre 1990 e che aveva avuto riflessi anche all'estero, era ritenuto dagli ideatori del convegno come un punto di riferimento adatto a valutare se la transizione era avvenuta allo stesso modo negli altri stati dell'ex-blocco comunista. Allo stesso tempo, è emersa l'opportunità di spostare all'indietro la riflessione critica, andando ad analizzare le modalità con cui si era verificato il passato dalle dittature alle democrazie dopo il 1945, ovvero dopo il crollo dei regimi fascisti (la Spagna presentava ovviamente un'ulteriore sfasatura cronologica). Il confronto diacronico non era affatto inteso come un sostegno alle teorie, oggi tornate nuovamente in auge, del totalitarismo. Esso muoveva invece dall'esigenza di mettere in luce la specificità, le articolazioni nelle varie nazioni e nei diversi contesti ideologici e cronologici.

Il ruolo della storiografia fra dittatura e democrazia non è affatto un tema soltanto tedesco, anche se potrebbe sembrare che proprio la caduta del Muro di Berlino nel 1989 abbia rappresentato il trionfo della democrazia occidentale, sancendone la sua "vittoria nella storia". Certo la riunificazione di una scienza storica, cresciuta per oltre quarant'anni in modi del tutto divergenti, all'interno di un paese comune evoca un'altra forma ed intensità dell'autoriflessione degli storici. Tuttavia resta significativo, e talora allarmante, in che misura questa ulteriore *querelle allemande* attesti ancora una volta la forza di quel pensiero sulla "via speciale" della storia tedesca, che tanto peso ha avuto nella storia del passato. Da questo punto di vista (e certo con un richiamo alla timidezza dell'*Abrechnung* con il passato nazionalsocialista dopo il 1945) l'attuale discussione aperta in Germania è assai più profonda e la rottura assai più radicale di quanto si sia verificato negli altri paesi dell'ex blocco-comunista. Le relazioni di Benvenuti, Hanák e Waldenberg attestano questa sostanziale diversità in modo molto netto. Lo stesso andamento del convegno attesta la peculiarità della situazione tedesca.

L'impostazione del convegno e i suoi esiti mi paiono anche significativi in quanto aprono squarci interessanti sulle forme con cui i regimi dittatoriali hanno cercato di imporre il proprio marchio ideologico sulla storiografia e di quanto, invece, retaggi culturali precedenti (come soprattutto nel caso del nazionalsocialismo tedesco, studiato da Faulenbach) o una miscela di vecchio e di nuovo (come nel caso della storiografia italiana durante il fascismo, analizzata da Santomassimo) abbiano continuato a coesistere; per non dire del caso spagnolo, nel quale la lenta e graduale transizione politica - secondo il saggio di Tusell - sarebbe stata accompagnata da un'altrettanto graduale, ma innegabile transizione nel campo storiografico. Anche le relazioni dedicate ai regimi di tipo comunista mettono in evidenza gradualità,

persistenze di vecchi modelli storiografici (soprattutto nel caso polacco), o addirittura il tentativo di una parte significativa della storiografia di regime di appropriarsi della storia nazionale e dei suoi retaggi.

Probabilmente Trieste - città di confine, ricca di articolazioni culturali multietniche e di retaggi storici così intrecciati - è stata una sede particolarmente adatta per fare i conti con queste complesse tematiche, offrendo anche ai relatori e ospiti tedeschi presenti l'opportunità di rendersi conto che la discussione tedesco-tedesca (*deutsch-deutsch*) deve essere probabilmente collocata entro un contesto diacronico e soprannazionale più ampio. I contributi presentati al convegno e qui raccolti non hanno un carattere strettamente comparatistico, anche perchè ciascun relatore si è mosso riflettendo le urgenze della propria cultura nazionale, della propria transizione. In questo senso, mi paiono particolarmente significativi i contributi di Stuhlpfarrer e Hanak, che hanno un taglio più scopertamente politico-culturale. Al lettore lasciamo il compito - se ne sarà stimolato - di fare confronti. La discussione sui differenti approcci metodologici con cui si possa analizzare la storiografia come possibile "scienza collaborazionista" è appena iniziata; la ricerca di un metodo accettabile per realizzare una "storicizzazione critica" (secondo la definizione dello storico tedesco-statunitense K.H. Jarausch) che consenta di evitare i rischi dell'apologia è anch'essa appena iniziata. Se noi storici non saremo in grado di portare avanti questa ricerca, alla fine avrà ragione lo scrittore Peter Schneider, quando già nel 1982 profetizzava: "Abbatere il muro che è in testa richiederà più tempo, di quanto ne richieda qualsiasi demolizione edile per il muro visibile"¹.

La realizzazione di un convegno e di un libro, che dia conto dei risultati del primo è sempre la sintesi di molte collaborazioni e di molti sforzi. D'altra parte, è un piacere per il curatore - tirando le somme di quanto realizzato - ringraziare tutti coloro che hanno collaborato; in primo luogo l'Università di Trieste nella persona del Magnifico Rettore, prof. Giacomo Borruso, il Comitato di Studi Storici, nella persona di Paolo Cammarosano, il Dipartimento di Storia, nella persona di Giovanni Miccoli, e il Goethe-Institut di Trieste, nella persona di Brigitte Weis. Costoro hanno creduto fin dall'inizio nel progetto e lo hanno sostenuto in ogni modo. Numerose istituzioni hanno contribuito finanziariamente, oltre alle già citate; a tutte va dato atto della sensibilità con cui hanno compreso il significato dell'iniziativa, soprattutto per una città come Trieste. Vorrei infine ringraziare Martin Sabrow, che con grande spirito di amicizia si è impegnato affinché venisse realizzata una versione tedesca (ulteriormente arricchita) di questo libro, Claudio Venza, che ha tradotto dallo spagnolo il contributo di Tusell e Andrea La Bella, che ha tradotto i contributi in lingua tedesca e inglese ed ha curato l'editing dell'intero volume con la consueta solerzia.

Trieste, ottobre 1995

Gustavo Corni

¹ P. Schneider, *Der Mauerspringer. Erzählung*, Darmstadt, 1982, p. 102